

Giuliano Papini

UNA VITA
narrazione

 EDIZIONI
HELICON

Prologo

Questa storia comincia con una finestra. Una finestra all'ultimo piano di una vecchia casa, in una città di provincia. La finestra è in una cucina. Una vecchia cucina, senza elettrodomestici, senza gas, senza acqua corrente. Una cucina con un focolare basso, sotto una cappa in muratura. Sul focolare vi sono due fornelli a carbone. Il pavimento è di mattoni trattati a cinabro. L'arredo consiste in una vetrina, un tavolo quadrato, sei sedie impagliate, una madia, qualche stampa alle pareti. La finestra guarda verso la montagna. Sopra i tetti di case basse, la montagna leva il profilo azzurrognolo dei crinali lontani e le pieghe verdi delle pendici vicine. Si avverte dalla descrizione dell'interno che non siamo nel nostro tempo. Siamo, infatti, negli anni venti. Attraverso la finestra, un bambino vede i monti lontani. Avrò forse tre anni. È paffutello, biondo, con una pettinatura liscia a fratina sulla fronte. C'è con lui la nonna, intenta a preparare il desinare. Ha acceso la brace, poi il bracino, quindi il carbone. E soffia nel fornello con una ventola di paglia. Il bambino gioca con il meccano.

È un sistema di costruzioni in uso in quell'epoca: piani e sbarrette metalliche che si avvitano mediante dadi in modo da formare simulacri di macchine di vario genere, come gru, ponteggi, veicoli su ruote e tante altre. Allora non c'erano giochi in plastica. Ogni tanto il bambino si riposa e guarda fuori dalla finestra. Sui monti lontani

qualche nuvoletta bianca si disegna con l'avvicinarsi del mezzogiorno. Siamo a primavera, quando nelle ore calde si levano invisibili gli umidi vapori e si condensano in fiocchi nel cielo. Una montagna delineata sul cielo azzurro con sopra delle nuvolette: è una vista comune, consueta, infinite volte presente nella storia. Eppure quel cielo, quella montagna, quelle nuvolette, sono un unico, in sé, perché il giorno dopo non sono più quelle, e soprattutto in relazione a quel bambino, che pure di momento in momento muta, cresce, invecchia, non è più quello. Fugacità, labilità d'ogni contingenza, che la memoria cerca di recuperare, ma che non si lascia fissare dalla memoria. La nonna è ancora abbastanza giovane: ha un'aria un po' rubesta, con i capelli spettinati che raccoglie in un grande fazzoletto. Viene dalla campagna. Indossa una veste celeste decorata con cuoricini scuri, dimostra energia, ma non ha fretta. Ricordare. Io cerco di ricordare, ma le immagini non s'illuminano davanti alla memoria senza sforzo.

Temo di non riuscire a riconquistare che pochi frammenti di quel mondo che fu, ed essi sbiaditi e inerti. Il nonno allora non c'era più. Era morto qualche mese prima che il bambino nascesse. I loro occhi non si erano incontrati, le loro voci non si erano intrecciate, i loro affetti non si erano corrisposti. Quale amarezza, sapere, sentire di morire e vedersi rapita la possibilità di carezzare la piccola vita sbocciante! Il bambino aveva del nonno un'idea vaga, sostanziata di parole udite in casa, che ne rievocavano ora un aspetto ora un altro, l'allegra del carattere, il vigore, il sorriso aperto e cordiale. Era di umile condizione, portalettere dipendente dello stato, trentacinque lire al mese di stipendio (siamo

negli anni novanta, ma dell'ottocento), un esempio di modestia onesta e serena. Il galantuomo di una volta. E l'entusiasmo di metter su famiglia, di trovarsi un appartamento e di arredarlo, di attendere i figli. E poi la passione per la musica. La sua presenza in una banda della città, con la cornetta lucente. La mamma del bambino, che era sua figlia, ne aveva ereditato molti tratti. Anche lei energica, socievole, aliena da depressioni e scoraggiamenti. Dobbiamo trattenere un poco la narrazione su questa piccola famiglia proletaria di fine secolo. La figlia era nata nel '99. Questo fa supporre che il matrimonio fra il nonno e la nonna risalisse ad almeno un anno prima, a prendersela stretta. Ma forse, concedendo agli sposi novelli un po' di attesa spensierata, si può pensare a qualche tempo prima, facciamo a verso la metà degli anni novanta. A tale data riconducono alcuni particolari del modesto arredamento della casa, sopravvissuti fino ad oggi. Eccone due: il letto di ferro battuto verniciato di nero, con le volute alle spalliere e, in mezzo alle volute, i medaglioni smaltati e lucidi di forma ovale.

Poi il lume a petrolio a saliscendi nella cucina-pranzo, di porcellana rosa e verdolina, a scaglie come una pigna, con sopra la campana opalina di vetro finissimo e le lunghe catene bronzate ad anelli, convergenti verso il gancio di sostegno sotto il soffitto. E ancora, due stampe entro cornici decorate con chicchi di riso incollati, reclame del Ferro China Bisleri, raffiguranti due soggetti turchi, un guerriero con scimitarra e un'odalisca. Infine una credenza a vetri in legno dolce e una pendola a muro con sopra il cavallino rampante.

Oggetti indubbiamente tipici di quell'epoca di primo liberty. Del nonno è rimasta una fotografia, un ingran-

dimento delle dimensioni di un quadro, incorniciato sotto vetro. Vorrei poterne dare un'idea, che non fosse però una semplice descrizione di lineamenti esteriori, ma tale da rendere la temperie spirituale che si manifesta attraverso i tratti sensibili. Impresa difficile, anche perché, nella realtà, interno ed esterno solo empiricamente si distinguono. Così, mentre delinea l'immagine che i tuoi occhi vedono, disegni l'indole, il carattere e lo stato d'animo contingente di una persona. Il ritratto rappresenta un uomo sulla trentina, energico nel volto eretto e teso.

I capelli neri non opprimono la testa, ma permettono di spaziare alla fronte leggermente convessa, e i folti baffi, anch'essi neri, lasciano appena scorgere il labbro inferiore, carnoso e ben segnato. I bruni, grandi occhi guardano lontano, come assorti in un sogno che tuttavia non sottrae l'attenzione a quanto è presente intorno. La figura è perfettamente inquadrata nella sua epoca dalla giacca scura con i piccoli risvolti culminanti nel bavero rotondo, aperta sul panciotto che ad un occhiello porta la catena dell'orologio da taschino. La bianca camicia sale fino al colletto inamidato che una nera cravattina a fiocco stringe sotto la gola. Tale era il nonno in quel giorno, in quell'ora, quando il fotografo lo ritrasse. Un momento prezioso, in quanto breve e irrecuperabile. Dopo, la sua vita continuò a scorrere, come ogni vita, E scorse fino a quel giorno in cui egli fu fatalmente sottratto alla luce e condotto nelle tenebre immobili senza dimensione. Mancavano sette mesi alla nascita del bambino, ma il nonno chiuse gli occhi con il rammarico di non poterlo conoscere. Né il bambino, fatto uomo e giunto a vecchiezza, potrà mai guardare e toccare del

nonno se non quell'immagine della fotografia, bella di una sua bellezza suggestiva, ma sgomentante nella sua fissa immutabilità di memoria irrigidita. Non i sensi, ma soltanto l'immaginazione evocatrice può rendere un simulacro di vita ai morti. Così io immagino il nonno nel pieno rigoglio della sua giovinezza matura, quando, postino, compiva il suo giro quotidiano a piedi o tutt'al più in bicicletta (allora i postini non giravano sulle motorette).



Il nonno

Doveva essere affabile e cordiale, salvo, s'intende, i momenti di malumore, perché il suo carattere era gioviale ed estroverso, e prendeva la vita con allegria, contento dello stipendio di statale, che a quei tempi era, ho sentito dire, di trentacinque lire al mese. Il mitico tempo del famoso franco e venti! Per i giovani che non sanno di che si tratti, preciseremo che quella era la paga giornaliera di un operaio o di un modesto impiegato. Può sembrare incredibile, eppure non doveva poi essere malaccio, se si deve credere alla testimonianza di una canzoncina popolare diffusa negli anni successivi, quando, nonostante certe conquiste sociali l'inflazione aveva purtroppo cominciato a corrodere il potere d'acquisto della moneta:

Prima al tempo del franco e venti
si stava è ver malissimo,
ma si mangiava un po' .
Ora con tanti miglioramenti
lo stomachino brontola:
dieci qui, dieci là.

con evidente allusione alle spese e probabilmente alle tasse cresciute di pari passo con gli aumenti dei costi e dei salari. Gli anni centrali nella vita del nonno furono certamente gli anni novanta. Egli fu dunque allora spettatore di avvenimenti della nostra storia tramandati con segno negativo. Prima, l'avventura coloniale del Crispi, frutto delle ambizioni nazionalistiche di potenza fermentanti nel giovane regno.



Francesco Crispi

Poi, a Milano, la sciagurata repressione dei moti che l'esordio del socialismo e del sindacalismo aveva nutrito di calda passione.



Milano: la repressione di Bava Beccaris

Questi momenti della nostra vita nazionale, che sulle pagine dei libri di storia sono descritti dalla limitata potenza delle parole, e sono racchiusi in frasi, spesso di maniera, che la virtù evocativa del lettore deve riempire di immagini, di moti e di sentimenti, furono, dinanzi ai sensi e all'intelletto di coloro che vissero ad essi contemporanei, cronaca palpitante. Certo, allora non c'erano i teleschermi a portare nelle case l'immediatezza delle riprese visive, e tutta l'informazione era diffusa dai giornali. Così io mi figuro il nonno, come tanti altri, intento a sfogliare il quotidiano, e mi sembra di ascoltare la sua voce che commenta le notizie o nella cerchia domestica o tra gli amici, quando, liberi dagli impegni del servizio e del lavoro, si ritrovavano al caffè o all'osteria e trascorrevano qualche ora di riposo tra i sigari e i bicchieri di vino. Il caffè era

un locale in centro, più elegante e frequentato per lo più dalla borghesia cittadina. Capitava tuttavia che i suonatori della banda, al termine di una qualche loro esibizione, si trattenessero là per riposarsi prima di rientrare alle loro case. Erano quasi tutti artigiani e impiegati che coltivavano la musica per diletto, a tempo avanzato. A quell'epoca non c'erano donne nella banda, come vediamo ai nostri giorni, ora che molte ragazze studiano il clarinetto, l'oboe o il flauto e sono felici di indossare la divisa e di sfilare per le vie nei cortei e nelle processioni o di suonare sulla piattaforma approntata dal comune. Il caffè consisteva in una sala con le pareti parate fino ad una certa altezza da un legno pregiato, forse mogano o palissandro, e le alte specchiere dietro il banco coperto da un massiccio piano in marmo di Carrara. In fondo, in uno slargo quadrangolare, erano collocati i tavolini rotondi in ferro battuto, dove i clienti non frettolosi sedevano a degustare le specialità della ditta fra una chiacchiera e l'altra, e oltre, in un'ultima sala, s'intravedevano dei biliardi circondati dai giocatori con in mano le stecche e i gessetti. Laggiù l'aria era sempre piena di un fumo azzurrognolo e le voci risuonavano alte: ai tavoli, invece, si parlava con toni più moderati, anche se di tanto in tanto qualche esclamazione robusta sottolineava un dissenso politico o una semplice notazione di cronaca locale. I camerieri, in camicia bianca e pantaloni neri, facevano la spola dal banco e verso il banco e cercavano di atteggiarsi a cortesia anche nei confronti degli avventori meno pazienti.

L'osteria invece era in un sobborgo di periferia: anzi, per la precisione, di osterie fuori porta se ne trovavano parecchie, ma qui ci limiteremo a parlare di quella dove il nonno era solito trattenersi, quella, ovviamente, più vicina

alla sua casa. Era una grande stanza con il soffitto a volta e il pavimento di mattoni, un tempo, forse, stalla per cavalli da tiro. Si trovava, infatti, in un quartiere attraversato dalla strada maestra che conduceva ad un'altra importante città della regione. Di lì passavano i barrocciai oltre che gli omnibus, che erano le diligenze del tempo. Qualche ricordo dell'antico uso rimaneva visibile ancora, come certi anelli pendenti dalle pareti, punti dove venivano legate le bestie, e una nicchia nel muro di fondo, forse abbeveratoio al coperto. Sui due lati maggiori della stanza erano stati collocati lunghi tavoli massicci, tutti di legno, mentre per sedersi non vi erano che panche senza spalliera. Anche il banco di mescita era rustico, sebbene delle suppellettili di rame conferissero all'insieme un non so quale tono di ricercatezza. A quei tavoli si giocava a carte, si facevano merende e spuntini e si beveva il buon vino locale, di cui il gestore si forniva - a suo dire - da produttori sinceri.

Il gioco era costituito di solito dalla triade classica della tradizione popolare: scopa, briscola e tressette. Siccome si giocava 'il fiasco', la posta era per l'appunto un fiasco di vino che i perdenti dovevano pagare, mentre tutti, fra una partita e l'altra, vuotavano i bicchieri, che venivano via via riempiti. Nell'osteria si parlava di tutto: oltre ai pettegolezzi che le vicende del piccolo mondo paesano suscitavano, nascite, morti, liti, tradimenti, separazioni, riconciliazioni e quanto fa colore nell'immaginario popolare, erano le notizie della politica, locale, nazionale e internazionale, ad infiammare la discussione. Qui, diversamente che al caffè, le voci erano alte e rumorose, e le esternazioni erano condite da numerose e variopinte bestemmie. Naturalmente era quello un intercalare quasi incosciente, gettato nel discorso con la spontanea immediatezza dell'abitudi-

ne, senza alcuna intenzione blasfema offensiva verso la religione, sebbene allora gli spiriti anticlericali fossero assai più vivi e robusti che non ai nostri giorni.

Il gestore indossava un lungo grembiule bianco e serviva in maniche di camicia, anche d'inverno, poiché una potente stufa a carbone manteneva sempre là dentro una temperatura gradevolmente elevata. Tra i cibi reperibili nell'osteria c'erano i migliacci, portati in piatti di terracotta un po' sbreccati, mentre ancora fumigavano, spandendo l'odore del formaggio pecorino che li guarniva. Per chi non lo sapesse, spiegheremo che il migliaccio è una specialità toscana, particolarmente in uso nelle zone intorno a Firenze, consistente in sangue di maiale rappreso in padella fino a formare delle frittatine che possono essere servite aperte o modellate a forma d'involtoni, in ogni caso ben calde tanto da meritare il nomignolo di roventini.



Il migliaccio "roventino"

Nella città dove il nonno viveva era in uso anche un'altra vivanda popolare della quale oggi si è perduta la pratica e la memoria: il biroldo, da non confondere con omonimi preparati di altre località, come il buristo. Il biroldo di cui qui si parla era un pezzo di intestino di vitello riempito con siero, non con sangue, dello stesso animale, di colore bianchiccio, guarnito di pepe, uvetta e pinoli e lessato. Si mangiava aprendo un'estremità di quel salsiccio rigonfio e succhiando il contenuto gelatinoso, dal sapore gustoso e piccante. Naturalmente nell'osteria esso non mancava, come non mancava il prosciutto casalingo lavorato con sale e spezie e affettato a mano con un lungo coltello sottile. Capitava talvolta che, reduce dall'osteria, il nonno venisse a tavola per la cena senza troppo appetito: così arricciava le labbra davanti alle vivande che la nonna aveva preparato, ma, per non offenderla con il darle a credere di non gradire la sua cucina, si sforzava di assaggiare qualcosa. La nonna tuttavia si accorgeva di quello stento e ne indovinava facilmente la causa. Tuttavia, stando anch'essa in guardia per non urtare il marito con rimproveri che potevano sembrare divieti, si atteggiava a preoccupazione per la sua salute, come se l'inappetenza fosse un sintomo di qualche grave malattia. Lui la rassicurava e, tanto per chiudere l'argomento, confessava la sua colpa di gola tutta nata - diceva - dalla sua accondiscendenza verso gli inviti degli amici che insistevano sempre per averlo con loro. La ragione era assai plausibile, dato il carattere aperto e cordiale del nonno, che lo rendeva accetto ad ogni brigata. Effettivamente, il suo buonumore e la sua espansività ne rendevano la presenza gradita anche a prima impressione. Dalla sua conversazione e dal suo sorriso si diffondeva una simpatia che faceva subito presa sugli astanti. La

nonna ben lo sapeva, lei che se n'era innamorata fin da ragazzina per averlo veduto ed ascoltato dalla soglia di casa. Infatti, nel suo giro di portalettere, il nonno andava anche nel sobborgo dove la famiglia paterna della nonna abitava. Era una famiglia all'antica, ligia alla morale ed alla religione. I figli sopravvissuti alle malattie dell'infanzia, in primo luogo vaiolo e difterite, che mietevano molte vittime fra i piccini, erano sei: un maschio e cinque femmine. Fra queste, la nonna era la secondogenita. Il fratello era prossimo a lei per età, le altre sorelle distanziate a modesti intervalli di tempo. Quattro di loro si erano sposate, ma una soltanto era andata a stare lontana in un'altra città. La nonna ricordava spesso la tranquilla e modesta vita familiare della sua giovinezza, la vecchia casa rallegrata dalla spensieratezza di tanta gioventù, il babbo severo e bonario che accudiva ad un suo podere ricavandone olio e vino, com'è consuetudine nella nostra regione, la mamma laboriosa e paziente. Sembra questo un quadro di maniera, la quintessenza del perbenismo, eppure le cose stavano proprio così, come, del resto, in tante altre famiglie di quell'epoca. La nonna, dunque, conobbe il nonno mentre questi esercitava la sua funzione. Quando si avvicinava l'ora in cui il portalettere era solito bussare alla porta, lei stava attenta che nessun altro la precedesse per ritirare la corrispondenza in arrivo. La maggior parte delle mattine lui passava ma non si fermava, perché non c'era niente da consegnare. Quando però lei lo vedeva avvicinarsi, si teneva pronta, e, non appena veniva bussato, apriva e allungava la mano per prendere la posta. Lui la guardava senza particolare insistenza, le sorrideva e le chiedeva come stessero i suoi. Lei rispondeva, ricambiava il sorriso e il saluto di commiato. Così fra i due si era stabilito un

tacito legame, innocente e tenace. La ragazza ripensava, durante il giorno e perfino la sera, mentre intorno al focolare si recitava il rosario, al suo bel portalettere, e qualche volta perdeva il filo delle risposte e si riscuoteva sperando che gli altri non avessero notato la sua distrazione. Così le cose andarono avanti per almeno un anno. Poi, un giorno, lui, invece di consegnarle la posta, le chiese se il babbo era in casa, perché doveva parlargli. I due si ritirarono in un salottino, mentre la ragazza si struggeva di sapere quale fosse l'argomento dell'inusitata conversazione. Quando si lasciarono, il babbo strinse la mano al visitatore e lo congedò con molta cordialità.

“Ci penserò su - disse - Ne parlerò con mia moglie e sonderò la disposizione d'animo dell'interessata”.

La figlia ebbe un sussulto: quelle parole le sentiva stranamente applicate alla propria persona, così, senza un perché. Non c'era nessuna ragione per pensare che l'interessata fosse lei, eppure lo sperava, come in un presentimento vago. Ma se l'interessata era lei, a che cosa si poteva alludere, se non ad una richiesta di fidanzamento? “Corri troppo con la fantasia - la ragazza disse a se stessa - Non farti illusioni. Perché proprio tu, fra tante, dovresti essere la preferita?” Eppure era proprio lei. Il portalettere aveva davvero domandato al babbo se fosse disposto a concedergli quella figlia come promessa sposa. “Da tempo la guardo - aveva detto - e più la guardo, più mi piace. Vorrei poterla frequentare, per capire meglio se lei mi ricambia, se siamo fatti per stare insieme.” Il babbo aveva apprezzato quella sincerità, e aveva giudicato il portalettere un galantuomo che amava le cose pulite e scoperte rifuggendo dalle relazioni clandestine e ambigue. Anche la mamma fu dello stesso parere. Così una sera, prima della cena,

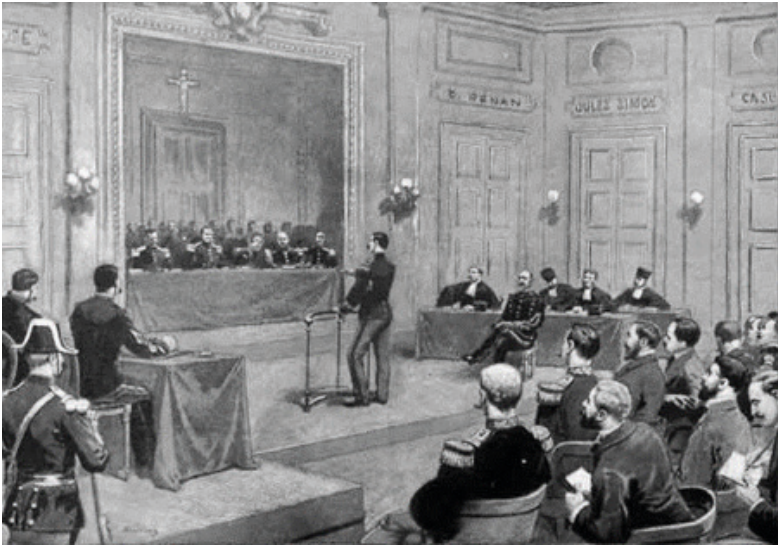
chiamò a sé la figlia nel salottino, fuori dalla curiosità del fratello e delle sorelle, e le parlò apertamente.

“Non sentirti obbligata da nessuno scrupolo di obbedienza filiale - concluse - Io apprezzo e stimo quell'uomo, che mi sembra onesto, serio e prestante. Ma questo non è che un parere, e in nessun modo ha il carattere di un consiglio, e tanto meno di un ordine. Io lo vedrei bene come mio genero, ma la decisione è tutta tua. In gioco sono la tua vita e la tua felicità”.

La ragazza confessò allora che da tempo anche lei aveva posato gli occhi su quel giovane, e raccontò di tutti i posteggiamenti che gli aveva fatto ogni mattina seguendo l'inclinazione che sentiva per lui.

“Io non avrei mai osato rivelare né a lui né a voi il mio sentimento - disse - ma ora, dato che da lui è partita l'iniziativa, sono contentissima di accoglierla. Ditegli che, se mi vuole, sarò sua sposa”.

In questo modo ebbe inizio fra i due quella relazione preliminare che ben presto si dimostrò fondata e valida che fu seguita prima dal fidanzamento, quindi, dalle nozze. Gli sposini novelli presero dimora in un appartamento modesto, non lontano dal sobborgo dove lei era cresciuta. Si era, come dicevamo, verso la metà degli anni novanta. Quando il decennio si avviava a finire, e con esso si chiudeva il secolo, nacque la figlioletta, destinata a divenire poi la madre del bambino che abbiamo conosciuto all'inizio di questa storia. Era il novantanove, una domenica d'Agosto: su un giornale francese campeggiava il ritratto di Alfred Dreyfus in divisa d'ufficiale, mentre parla in piedi davanti al consiglio di guerra convocato a decidere il suo destino.



Alfred Dreyfus

Il nuovo secolo si aprì poco dopo con l'evento inatteso e terribile dell'uccisione del re Umberto.



Il regicidio

Tutti conoscono, crediamo, quel triste episodio, nato da un desiderio di vendetta, generoso nelle motivazioni quanto sinistro nell'esecuzione, che confermò, agli spiriti pensosi, come violenza generi violenza innescando la brutta catena delle ritorsioni. Il nuovo re Vittorio, piccolo e mingherlino a fianco della giovane sposa balcanica, iniziò così, in mezzo ad un lutto, il suo regno.



Elena del Montenegro